ALESSANDRO FOGAROLLO

CARNE DI SCARTO

Nota introduttiva di Silvio Perrella

ALESSANDRO FOGAROLLO

CARNE DI SCARTO

Nota introduttiva di
Silvio Perrella

Nota conclusiva di
Andrea Fogarollo

SOMMARIO

Nota introduttiva

di Silvio Perrella

È per la brevità, Alessandro Fogarollo. Una brevità tersa e netta. D'altronde quando i poeti scelgono di scrivere anche in prosa portano con sé il dono della sintesi.

Questa raccoltina di prose narrative si apre con una nota, nella quale l'autore dice in quale direzione rivolga il suo sguardo (gli emarginati), individuando al contempo il suo compito: dare voce a chi non ce l'ha. Per lui quelle che la società definisce deviazioni da una presunta normalità sono eventi "preziosi". Le figure che appaiono tra le righe di Fogarollo sono "belle": l'uomo che all'autore bambino appariva come un dio e che invece era considerato un barbone aveva una faccia "bellissima"; il bambino che crocifigge un canarino "era un bel bambino"; Lola che finisce per fare la prostituta era "bellissima", il suo profilo fa pensare a una figura del Botticelli e il suo viso ha la dolcezza delle madonne di Raffaello.

Ma chi riesce a percepire questa bellezza? Non certo chi ne è portatore. Cosa farsene delle bellezza se tutte le porte della vita ti vengono sbattute in faccia. In ben due casi Fogarollo segue le sue figure fino all'atto estremo. Sia l'attore che non ha più

pubblico, sia Lola si tolgono la vita volontariamente. Lo fanno senza disturbare il mondo che si trova attorno. È un attimo: prima erano nel mondo emerso e adesso sono nel mondo sommerso. Nella stanzetta di Lola rimangono "due scatolette di tonno, una forchetta e una mela".

Spesso in questi racconti irrompe la pioggia, come nel racconto ambientato a Zurigo. Il protagonista è un signore sulla cinquantina. È alla fermata del tram, in attesa. Ma si capisce presto che non ha più neanche la forza di prenderlo davvero, quel tram che potrebbe portarlo a casa. Ed ecco: "Alzò lo sguardo al cielo con la speranza di vedere anche una sola flebile stella, ma il suo desiderio non fu esaudito perché cumuli neri invadevano tutto, scaricando un'acqua gelata che non smetteva".

L'autore lo segue con gli occhi: "un brivido di gioia mi sorprese quando riconobbi le sue scarpe bagnate". Anche chi legge prova un brivido, e capisce che in ogni riga di questo libriccino c'è acquattato lo sguardo della *pietas*.

Alessandro Fogarollo scrive righe intirizzite di pietà. Non so se le storie che traccia sulla pagina siano tutte accadute nel mondo della realtà o le abbia inventate (propendo per la prima ipotesi), in ogni caso si capisce che per lui scriverle significa compiere il destino di chi ne è stato insieme protagonista e vittima.

Napoli, maggio 2009

Carne di scarto

C'è carne di scarto, carne buttata dalla
società alla solitudine, all'emarginazione
e al tormento: sono uomini e donne
costretti al silenzio e a volte alla follia;
se deviare dalla normalità è il loro
prezioso e tragico destino,
il mio è quello di dar loro voce.

Telegramma per un significato

A Remo mon ami

Indubbiamente era un povero diavolo. Era solo. Conosceva il silenzio. Lo vedevo camminare. Camminava zoppicando. Indossava una giacca rattoppata consumata ai gomiti. Una giacca grigia senza pretese. Un maglione di colore scuro e sformato sporco di non so che. I pantaloni pisciati erano sfilacciati al fondo e mostravano cuciture spesse. Le scarpe rotte non avevano più suola. La faccia era bellissima. I capelli bianchi gli cadevano sulle spalle. I denti neri dalle carie e dal tabacco. Gli occhi azzurri erano stanchi e arrossati. Il naso segnava perfettamente il centro del viso. Profonde rughe tracciavano il percorso di tutte le strade battute. Spesso lo si sentiva urlare. Spesso piangeva. Mangiava quello che trovava nei bidoni. Il respiro faticava sapeva di asfalto bagnato e di alcol. Tutti dicevano che era un barbone. Dicevano che era un malato di mente. Poi non si vide più. Io ero un bambino. Per me lui era Dio. Stop

Tormento delle acque

Dalle persiane socchiuse l'odore di acqua marcia penetrava fin dentro la stanza, inondando ogni angolo di quella povera pensione di Venezia. Quel giorno non c'era luce chiara, ma un grigiore di piombo si rifletteva dal cielo sui canali stagnanti. Nella camera Guido dormiva ancora, intontito dai fumi dell'alcol, in un'aria viziata e decadente; le lenzuola stropicciate coprivano quasi per intero il suo corpo disteso disordinatamente sul vecchio letto in ferro battuto. In quella camera spoglia vi era solo qualche quotidiano scompaginato sul pavimento, un paio di libri sul comodino vicini al posacenere da svuotare e un tavolino accanto alla finestra.

Quando si sentirono battere dieci rintocchi di campane, che forse giungevano da S. Giorgio o dalla Giudecca, portati da un vento appiccicoso, Guido ebbe la forza di svegliarsi. La bocca impastata, gli occhi arrossati e la barba non rasata mostravano per intero la sua stanchezza, facendolo apparire più vecchio di quanto fosse; un tempo era stato un grande attore di teatro e un ottimo autore di testi, ma da quando aveva perso la moglie e il fi-

glio in un brutale incidente stradale, aveva smarrito ogni entusiasmo, lasciandosi andare al bere e al vizio del gioco, tanto che nel giro di pochi anni si era imbruttito, riducendosi senza un soldo.

Campava di qualche lavoretto secondario, per lo più particine di poco conto nel cinema che a malapena gli offrivano la possibilità di vivere. Un tempo aveva calcato i palcoscenici più prestigiosi e affrontato tournée in tutta Europa, era stato tra i più grandi nel recitare i classici greci; adesso, a più di vent'anni di distanza da quei successi, si trovava in quella squallida pensione di Venezia per ricominciare, per una sua rivincita nei confronti del teatro e della vita.

Un suo vecchio amico, direttore di un'importante compagnia teatrale, lo aveva contattato per offrirgli l'occasione di salire nuovamente su un palco allestito in una piccola piazza, per dimostrare le sue doti recitando il suo ultimo monologo. Stranamente Guido accettò quella proposta, ritrovandosi in quella modesta pensione per rimettere a punto il suo ultimo lavoro e prepararsi a dare il meglio di sé, come faceva un tempo. Seduto sul bordo del letto stava infilandosi una consunta camicia a righe quando squillò il telefono; rispose con una certa ansia: "Pronto?". "Ciao Guido, sono Gian Franco", era il suo amico impresario. "Ti disturbo solo perché sono impaziente di sapere come sta procedendo il tuo lavoro e se ti senti pron-

to ad andare in scena …“. Guido, con voce tremante, non seppe rispondere e balbettò: “Ciao Gian, va abbastanza, ma non so se sono pronto … sai, sono più di vent’anni che non recito più” e con una cupa risata un po’ roca continuò: “Almeno, che non recito più su un palco… e io non so … sai, la vita è tutto quello che è stato, sono stanco”.

Gian Franco, che lo conosceva bene e lo ammirava profondamente, ribatté: “Guido, è da quando ti conosco, e sono quasi cinquant’anni, che affermi di non essere pronto, poi sali sul palco e lasci tutti a bocca aperta!”. Si fermò un attimo per sentire se giungeva una risposta dal suo tormentato amico, ma sentendo solo il brusio dell’apparecchio proseguì: “Questa è l’occasione per far vedere che tu ci sei e che sei un grande; sai già come la penso, su di te punto sempre perché sei vincente. Vedrai Guido che è la volta buona per tornare in scena, è il momento giusto!”. Guido ascoltò con attenzione le parole di Gian Franco, che era per lui una sorta di fratello maggiore e al quale aveva sempre dato la massima fiducia. Tossì ripetutamente e rispose: “Grazie Gian, farò del mio meglio”. Riattaccò il telefono restando seduto sul letto e si accese una sigaretta, poi andò ad aprire le persiane, appoggiando i gomiti sul davanzale. Fissò sotto di sé il canale di acqua verde; alzando lo sguardo riusciva a vedere i tetti ammassati e qualche campanile che spuntava. Un raggio di sole trapassò la spessa col-

tre di nuvole scure, andando a frugare nei suoi sentimenti fino a strappargli un leggero sorriso. Si sentiva quasi felice e non essendoci più abituato quasi si preoccupò, ma quel paesaggio gli sembrava lieve e la luce che filtrava un bacio prezioso. Tornò vicino al letto e terminò di vestirsi, aveva voglia di lavorare e ciò non gli capitava da molti anni; sapeva di essere stato un grande attore, anche se adesso era costretto a ricominciare.

Ormai era passata la metà di ottobre e la stagione importante delle manifestazioni e degli spettacoli era terminata, ma il solo pensiero di riavere una piazza, anche se piccola, con un palco tutto per lui, lo eccitava parecchio. Volle iniziare subito a correggere il suo testo, tanto che non scese neanche in sala per fare colazione: si sedette al tavolino vicino alla finestra e affondò la mente nelle parole; lavorò intensamente fino all'ora di pranzo cancellando, strappando, cambiando alcune frasi e giunse quasi al punto di buttare via tutto per riscrivere il testo da capo, ma per apportare modifiche era ormai troppo tardi; si avvicinò quindi allo specchio del piccolo bagno e ripeté un paio di battute. Si sentiva bene e gli parve di ripercorrere tutta la sua carriera; aveva settant'anni, il suo viso era vecchio e rugoso, i capelli radi e bianchi, ma negli occhi riusciva a vedere la gioventù di un tempo.

Prima di lasciare la camera aprì il cassetto del tavolino dove aveva riposto i propri appunti e pre-

se un pacchetto di sigarette, si infilò la giacca mal stirata e scese in sala da pranzo, dove lo aspettavano i due organizzatori della serata per discutere sugli ultimi accorgimenti; si incontrarono al tavolo e ordinarono un pranzo frugale, Guido non bevve neppure un bicchiere di vino.

I due organizzatori discutevano sulla posizione del palco, che a loro avviso non sembrava corretta, ma a Guido tutto questo non interessava più di tanto perché il suo monologo era alquanto intimista e non esigeva né scenografie né illuminazioni particolari, tanto che chiese solo un telone nero di sfondo e una luce a cono.

Bevvero il caffè e si alzarono, la padrona li salutò dal bancone con un cenno della mano. Uscirono per andare a vedere la piazza per la serata, il percorso dalla pensione era breve e in dieci minuti arrivarono. Le sedie, ben disposte in fila, erano più di trecento; il palco, non di grandi dimensioni, per quanto dicessero i due organizzatori, pareva sistemato in un buon punto e dietro era stato anche allestito un camerino dentro una roulotte, che ricordava sgangherate compagnie teatrali in giro per l'Italia. Guido entrò per vedere se c'era il necessario e rimase soddisfatto nel trovare i vestiti di scena ben piegati che sapevano di bucato, lo specchio illuminato sopra il tavolino per il trucco e un piccolo frigo con alcune bottiglie d'acqua e una di whisky.

Uscì mentre i due organizzatori continuavano a parlare tra loro, salì sulla scaletta laterale ritrovandosi sul palco e guardò la piazza che aveva davanti, poi il cielo sempre grigio; nell'angolo opposto alla sua posizione era stata costruita una cassa con due grossi cartelloni annuncianti lo spettacolo, col suo nome scritto in grosso e l'orario d'inizio. Camminò su e giù per la piazza osservando ogni minimo particolare, poi tornò alla pensione lasciando i due in continue discussioni.

Non appena entrò in camera un senso di angoscia lo invase: era solito avere questi sbalzi d'umore ormai da parecchi anni; si buttò sul letto sfatto, si sentiva brutto, triste, indeciso, troppo vecchio per ricominciare, non voleva più recitare e imprecava ad alta voce. Quasi isterico, improvvisamente scoppiò in una risata, gli tornò alla mente di quando molti anni addietro, insieme a Salvo Randone, portò in tournée uno spettacolo sperimentale molto ostico e che in una di quelle serate erano entrambi così ubriachi che storpiarono tutto il copione riuscendo però ad ottenere un successo ancora maggiore.

Adesso aveva settant'anni, anche se se ne sentiva cento, gli sembrava di non avere mai avuto una vita bella e di essere sempre stato un disgraziato con la difficoltà di arrivare a fine mese. I suoi pensieri di sconfitta furono interrotti dallo squillo acuto del telefono; alzò la cornetta senza dire niente,

dall'altro capo dell'apparecchio una voce alquanto intimidita chiese: "Scusi, lei è Guido… parlo con l'attore?". La voglia era quella di riagganciare, ma rispose con un lapidario "sì" e, dopo un paio di secondi, ancora "sì". "Buonasera, sono… scusi… sono Marco Santi, sono stato ingaggiato per il suo spettacolo dal suo amico Gianfranco". Guido, senza dire una parola, ascoltava con poca attenzione. "Sa, io sono alle prime esperienze e vorrei lavorare bene, esserle utile, vorrei fare bella figura… Ah, dimenticavo, questa sera ho prenotato la cena in un ristorante con gli organizzatori e sarà con noi anche l'assessore alla cultura, che ne dice, può andare?" Guido, con distacco: "Sì… può andare". "Allora, passo in locanda più tardi e poi andre…". Guido lo interruppe perentoriamente: "A dopo!".

Quel pomeriggio lo passò nella sua camera: non voleva uscire, divorato come sempre dalle domande; ripeteva alcune battute, aveva tutto in testa, sapeva a memoria ogni parola che aveva scelto.

Il giovane impresario arrivò alla pensione, ma dovette aspettare una ventina di minuti per incontrare Guido che, seppure ben rasato e vestito con una certa eleganza, appariva come turbato; si strinsero la mano e, salutati da un sorriso della padrona della locanda, si avviarono al ristorante, dove i due organizzatori stavano aspettando. L'assessore, che si era dovuto assentare per una riunione di maggioranza improvvisa, mandava i suoi

saluti più vivi poiché non sarebbe riuscito a raggiungerli.

Si ritrovarono dunque in quattro attorno a un tavolo in una bella sala ristorante; dalla finestra si vedeva il Canal Grande con le imbarcazioni illuminate che passavano velocemente, i lampioni accesi bucavano l'aria umida e insana di quella sera.

La cena era a base di pesce e Guido bevve molto vino bianco; col passare del tempo appariva più sereno e quasi allegro; ordinarono il caffè e lui si fece portare anche un bicchiere di whisky, che trangugiò. Mentre fumava si lasciò andare a raccontare qualche avventura dei bei tempi, cosa che non faceva mai, strappando risate agli altri commensali; a un certo punto si alzò per andare in bagno, si sciacquò la faccia più volte con l'acqua fredda e si guardò allo specchio. Da una finestrella accanto al lavandino vedeva l'acqua ferma di un canale che ad ogni soffio di vento mandava cattivo odore; avrebbe voluto sparire, non essere mai stato lì, ma ormai non poteva ritirarsi e così, facendosi coraggio, tornò al tavolo. Si accese una sigaretta, non aveva più voglia di parlare, adesso ascoltava le voci intorno: nessuno lo aveva riconosciuto, erano passati troppi anni e lui era invecchiato. Quando uscirono, una pioggerella inumidiva l'aria e un velo di ruggine copriva ogni cosa, le nuvole accavallate minacciavano un temporale; Guido, guardando il cielo, sperava quasi potesse iniziare un

diluvio così forte da portare via il palco, le sedie e tutto il resto, tanto da non poter recitare.

Arrivati alla piazza lui entrò nel camerino per cambiarsi: i gesti erano lenti e seguivano un rituale che conosceva bene. Indossò un camicione bianco molto largo con maniche a sbuffo, un paio di pantaloni neri e scarpe lucide stile inglese, poi si truccò il viso con il cerone, trasformando la faccia in una spettrale macchia bianca che evidenziava i solchi delle rughe. Prese dal frigo la bottiglia di whisky e ne bevve una sorsata; in quel preciso istante entrò l'impresario, che con tono allarmato disse: "Guido, è un disastro, la piazza è deserta! Ha iniziato a piovere forte, bisognerà rinviare lo spettacolo!". Guido guardò sporgendosi dalla roulotte e con un sorriso rispose: "Bene, io andrò in scena ugualmente, anche se diluvia e non c'è nessuno!". Il giovane impresario non capì, lo guardò negli occhi, pensò fosse ubriaco e rimase a fissarlo con la bocca aperta. Guido, divertito dall'incredulità di quel ragazzo, gli rise in faccia e urlò: "Lo spettacolo non si ferma per un po' di pioggia, voi giovani dovete imparare ancora tutto!". L'impresario, offeso, replicò: "Lei è un pazzo, non si può recitare in una serata come questa!" e trascinò via i due organizzatori, che gli urlarono quasi in coro: "Guido, ritorni alla locanda, ci vediamo là!".

Guido ormai era deciso, uscì, scostò il telone e circa a metà piazza vide seduto un signore col cap-

pello nero e un grosso ombrello che pareva aspettare l'inizio. Tornò in camerino, bevve un'altra sorsata di whisky, respirò profondamente e salì sul palco sotto la pioggia, non guardò il signore seduto, strinse gli occhi e cominciò: "In una rete di nodi stretti mi trovo e ho paura, per difendermi invento un potere, seguo quello che ho imparato per trovare un senso, invento un dio per non sentirmi solo, annullo il silenzio cercando con la mia flebile voce di esserci… nel mio corpo invecchiato sfido con le emozioni il vuoto…".

Le assi del palco assorbivano l'acqua come la sua voce, che arrivava ben scandita e asciutta in ogni angolo della piazza. Mentre camminava da una parte all'altra del palco, con una gestualità del tutto naturale, portava avanti quel suo spettacolo insolito; quel suo monologo, fitto di domande senza risposte, sembrava riassumere la sua vita sempre in bilico con una lucidità da fare spavento.

"Cosa vado cercando come uomo per terra e per mare? Se una foglia di acanto reca ombra su un corpo disfatto e lo disseta un'acqua bianca di riposo ne sono felice, mi sento vivo; ma quando una lama inferta sulla pelle è sgorgare di sangue sulla pietra polverosa, mi rattristo, io muoio".

Via via che recitava, Guido migliorava nella voce, nella dizione, non era retorico, sembrava parlare con se stesso in tutta naturalezza. A volte si inginocchiava guardando verso il cielo e la pioggia

gli bagnava le labbra lasciandogli un odore schifoso di acido fenico: pioggia malata del petrolchimico che pareva scaricare tutte le morti di cancro della fabbrica.

"Queste le piccole emozioni che mi abituano ad affrontare la burrasca impetuosa del mare e la frana sulla strada che percorro… così piango come un bambino deluso e poi rido… ah ah ah… come un cretino nel gioco!".

Il signore, impassibile sotto il suo ombrello, sembrava apprezzare la strana rappresentazione di quel grande attore. "Sinceramente non so indicare l'inizio o la fine e tutto si mischia nella nuova luce che sorprende ogni giorno… non mi resta che annullare il ruolo, non sentire più la falsa parola, né il trucco, né le baldracche che mi versano il vino… resta solo il silenzio, ancora il silenzio… uno specchio vuoto e nessuna risposta". Si voltò e con un lieve sorriso e gli occhi persi, come inseguendo un sogno, proseguì: "Non c'è riposo in questo affanno, metto attenzione a ogni filo d'erba, a ogni scia bavosa di lumaca, a ogni profilo che inseguo, ma questo non basta e qualcosa ancora mi sfugge… serve più impegno per essere veramente una nullità".

Con un gesto rapido irrigidì le braccia lungo il corpo, chiuse i pugni e restò immobile; la pioggia lo aveva bagnato interamente, la sbuffante camicia si era appiccicata sulla pelle e il cerone colava, rendendo il suo viso una maschera stravolta. Non

sentiva niente, se anche fosse scoppiata una bomba, lui avrebbe continuato lo stesso. Si inginocchiò come in preghiera, la testa china e gli occhi arrossati, ogni movimento era estremamente naturale: "Seguire le orme della bestia sul terriccio bagnato, la mia ombra sul muro, questa è la strada di un uomo?". Si fermò per una breve pausa, scrollando la testa esplose in una risata quasi satanica e si rialzò: "So già la risposta, il copione è sempre lo stesso, è rimasto solo questo ruolo, prendere o lasciare… i posti a sedere son tutti occupati". Si fermò picchiandosi il petto con la mano destra e dagli occhi stretti scesero lacrime spesse che gli giunsero in bocca, avevano altro sapore rispetto alla pioggia, ma lo stesso significato: erano amare e bruciavano sulle labbra.

"Vorrei sapere la verità e non so nulla, come un cieco invento una realtà migliore…". Fece due passi avanti e giunse sul limite del palco, aprì gli occhi cercando di fissare il signore sotto l'ombrello e in tono quasi confidenziale proseguì: "Il mio povero fiore si piega e nessuno mi aspetta, ma io sono un uomo, uno dei tanti che ha calpestato questo mondo con i suoi odori, che ha contato le lune e maledetto la noia, uno dei tanti che sa di non essere niente…"; alzando il viso alla pioggia terminò: "…di essere un niente così grande che mi fa mettere in fila gli anni, che ormai sono troppi e i più inutili da contare."

Guido respirò profondamente, si passò una mano sulla faccia sconvolta e con un ampio inchino ringraziò il signore con l'ombrello, che batteva le mani entusiasta; si guardarono, uno di fronte all'altro; anche Guido, immobile sul palco, batté le mani al suo unico spettatore. Corse nella roulotte per asciugarsi la faccia e indossare una giacca, poi velocemente uscì per conoscere quel misterioso ammiratore, che rapidamente stava lasciando la piazza; lo seguì senza perderlo di vista, si lasciò alle spalle il palco illuminato e ansimando proseguì.

Il signore con l'ombrello camminava velocemente e Guido faticava a seguirlo; passando per alcuni viottoli semibui attraversarono ponticelli e sottoportici, a tutti i costi doveva sapere qualcosa da quell'uomo. L'acqua melmosa dei canali veniva forata dalle pesanti gocce di pioggia acida, che continuava a cadere con intensità; un barcone vuoto, libero da ogni ormeggio, sbatteva lentamente contro i vecchi muri ammuffiti delle case.

In fondo alla via vide il misterioso spettatore svoltare e così corse fino all'angolo, cercando di chiamarlo; quando vi giunse, ormai senza fiato, si accorse che lì il marciapiede finiva e che non vi erano né portoni né altre vie di fuga. Fermandosi quasi impaurito appoggiò le mani sulle ginocchia, piegandosi in avanti per riprendere il respiro: neanche quella volta riuscì a darsi una risposta.

Quel signore era sparito, di lui non c'era traccia, davanti aveva solo una ringhiera e oltre, un'acqua lurida che scivolava piatta, trascinando barattoli e scarti di ogni genere.

Guardandosi attorno stupito, con una sorta di risata nervosa singhiozzò e poi si mise a piangere. Scavalcò la ringhiera e si buttò, annegando velocemente con un rumore sordo che non disturbò nessuno.

Una finestra nelle vicinanze si accese e una donna si sporse guardando la pioggia che silenziosa batteva sull'acqua, quindi richiuse le persiane. Sul bordo del canale si avvertì il fruscio di tre grossi topi che correvano verso un tubo di scarico, poi non si sentì più niente.

Il bambino rovesciato

"Chissà quante giraffe servono per toccare il cielo? Chissà quanti minuti ci vogliono per fare un orologio?". Erano alcune domande che si poneva Teo alle 14.05. Teo aveva dodici anni, anche se ne dimostrava meno, gli occhi scuri e vivaci, i capelli castani, corti e ben pettinati; i lineamenti fini gli conferivano un aspetto grazioso e simpatico. Indossava un paio di pantaloni corti che riuscivano appena a coprire le croste di sangue sulle ginocchia e una maglietta a righe verdi orizzontali gli conferiva un non so che di buffo: era un bel bambino.

Teo riposava sul suo terrazzo, esposto a sud sopra una splendida scogliera che digradava ripida sul mare; là una piccola spiaggia accoglieva pochi bagnanti. Su quella scogliera nuda crescevano solo agavi e cespugli di euforbia, mentre le lucertole si godevano il sole sulle pietre.

Il mese di giugno stava terminando, la temperatura era più elevata del solito e anche sul terrazzo non si sentiva un filo d'aria; era un terrazzo ampio e molto ben esposto: da due grossi vasi si arrampicavano, creando un pergolato, due bellissime e verdi piante di vite canadese, sotto alle quali il

bambino trascorreva gran parte delle giornate, soprattutto in estate quando la scuola era finita.

Teo fissava il muro di calce, dove una gabbietta ospitava un vivace canarino azzurro; il bambino si divertiva a parlare con lui, gli aveva anche dato un nome: Bobo. Spesso lo chiamava, ricevendo in cambio cinguettii di risposta. Bobo era costretto a brevi voli, spezzati dai suoi confini di ferro troppo ristretti, ma in cambio riceveva tutte le attenzioni possibili: semini di prima qualità, biscotti freschi, acqua pulita e ossi di seppia. Teo era affascinato dal canarino e improvvisamente gli venne voglia di disegnarlo, entrò quindi dalla porta finestra della cucina per andare a cercare fogli e matite colorate. Non ricordando dove teneva il necessario per colorare, iniziò a rovistare in ogni angolo della casa e aprì tutti i cassetti della sua camera, finché in un mobiletto trovò ammucchiati parecchi fogli bianchi e un grosso barattolo che conteneva matite e penne. Portò il tutto sul terrazzo, insieme ad una lavagnetta che gli sarebbe servita come appoggio. Si sedette su una sdraio in una posizione comoda di fronte alla gabbia e iniziò a tracciare con un mozzicone di matita le linee più marcate, per il primo abbozzo del disegno. Bobo continuava nei suoi piccoli spostamenti, ma Teo riuscì lo stesso a disegnarlo; una volta terminato, il volatile sul suo foglio appariva gigante: le ali troppo piccole rispetto al corpo e il becco sproporzionato, co-

me del resto le zampe. Tuttavia sembrò appagato dal suo disegno e rise forte chiudendo gli occhi: erano le 14.55.

Sul terrazzo non si sentiva ancora un filo d'aria e il mare piatto quasi bolliva, qualche vela bianca immobile e lontana tremava nella luce ondulata del sole.

Il piumaggio del canarino era di un azzurro intenso, con qualche sfumatura bianca; Teo frugò con impeto nel barattolo, cercando la matita adatta per colorare il suo disegno. Trovò il giallo e colorò il becco, poi lo ripose tra le altre matite; vide il verde, il nero, l'arancione, il rosso, ma l'azzurro si accorse di non averlo. Restò immobile fissando Bobo che svolazzava e capì che non avrebbe potuto colorarlo com'era, si alzò rabbioso, lanciò uno sguardo di sfida al canarino ed entrò in cucina: l'orologio segnava le 15.14.

Iniziò ad aprire tutti i cassetti, sperando di trovare la matita mancante per poter finire di colorare il suo disegno; fu una ricerca inutile, in quanto trovò solo tovaglie ben piegate, medicine, fili di spago, sacchetti di plastica e stoviglie.

Uscì sul terrazzo, aprì la gabbietta, prese Bobo con la mano destra e lo portò in cucina. Da un cassetto aperto afferrò un grosso coltello da macellaio, appoggiò il cinguettante canarino su un tagliere di legno che era sul tavolo, lo tenne stretto anche se si dimenava e sferrò un colpo nel suo fra-

gile petto, stando attento a non ferirsi. Improvvisamente sentì sul palmo della mano qualcosa di caldo, l'aprì e lasciò Bobo ormai inerte: era sangue di un rosso scuro, che usciva copioso dall'animale. Teo fece cadere il coltello e sorrise nel vedere quel colore che inondava le piume; anche la sua mano era macchiata di sangue, la leccò e se la passò sulla maglietta per pulirsi: erano le 15.28 e sembrava soddisfatto.

Il canarino, stecchito, pareva una crocifissione: il sangue lo aveva sporcato, le zampette divaricate penzolavano senza più forza, gli occhi e il becco erano chiusi. La cucina sembrava sospesa in un silenzio infinito: il bambino impietrito davanti al tavolo, il canarino insanguinato sul tagliere. Tutto rimase immobile fino a quando Teo, con un gesto brusco, spostò leggermente il tavolo verso il muro; il movimento fece rotolare un uovo che, dalla cesta riposta sulla mensola, cadde rompendosi proprio sul corpo del piccolo Bobo. Al bambino piacque vedere il tuorlo mischiarsi col sangue e coprire interamente l'uccellino di un colore rosso intenso; lo guardò attentamente e lo ripulì dai frammenti di guscio rimasti impigliati tra le penne incrostate.

Alle 15.42 prese delicatamente il canarino e lo depose sulla base della gabbia; il sole batteva sul suo corpo devastato. A questo punto, Teo afferrò un grosso ombrello nero da un'anfora posta accanto alla porta finestra della cucina, lo aprì e lo

incastrò nella persiana in modo che offrisse ombra al povero animale. Andò a risedersi al proprio posto, il canarino rosso davanti allo sfondo nero dell'ombrello gli sembrò qualcosa di straordinario da vedere.

Riprese il foglio che aveva lasciato sulla sdraio e dal barattolo estrasse la matita rossa: adesso finalmente poteva colorare il suo disegno. Lo riguardò, soddisfatto di essere riuscito a terminarlo, e sorridendo lasciò cadere il foglio. Fissò intensamente la gabbia, l'odore del mare si mischiava a quello del sangue, chiuse gli occhi e urlò: "Il cielo è distante, il cielo è distante!": erano ormai le 16.05.

Una lezione particolare

I lampioni erano ancora accesi e la mattina tardava a rischiarare, perché nel cielo pesanti nuvole nere coprivano ogni spiraglio di luce. Una leggera pioggerella rendeva la strada lucida: tempo buono per i malanni. I grandi palazzi popolari, costruiti in fila, parevano inanimati, erano illuminate solo alcune finestre e non si sentiva alcun rumore. Qualche operaio tornava a casa per riposare dopo il turno di notte e lo faceva in silenzio, con passo stanco, sparendo inghiottito dalla fitta rete di scale accecate da bianche luci al neon.

In uno di quei grandi palazzi popolari della periferia nord, scala B interno 62, la sveglia suonò alle 6.30; in quell'appartamento abitava Franco che, appena alzato, andò in cucina a prepararsi il caffè.

Guardò attraverso i vetri la strada e gli altri palazzi di fronte, avvolti da una leggera nebbia che attenuava tutta quella desolazione, ammorbidendone i contorni.

Franco viveva solo e lo si capiva dalla scarsa cura per la casa; era disordinato nel vestire e nell'aspetto, anche se il suo carattere buono e disponibile lo rendeva simpatico ai vicini.

Quella mattina aveva un impegno alla scuola media fuori quartiere: doveva incontrare i ragazzi per una lezione un po' particolare e per questo si svegliò prima del solito. Sedendosi al piccolo tavolo della cucina, bevve lentamente il suo caffè; per lui questa magra colazione ripeteva l'aspetto rituale di ogni mattina: un momento di riflessione e di tristezza.

La cucina era arredata solo con l'indispensabile: un tavolo, la lavatrice e il frigorifero, sopra al quale, incorniciata, una foto sbiadita di Gramsci pareva anch'essa necessaria. Franco, ormai cinquantatreenne, da alcuni anni era in pensione per invalidità poiché vittima di un grave incidente sul lavoro, in quello stabilimento siderurgico dove era stato assunto da ragazzo come operaio addetto alle macchine.

L'incidente era avvenuto in un caldo pomeriggio di luglio, quando a fine turno si doveva aumentare il ritmo di lavoro per portare a termine alcuni spostamenti di pesanti lastre di ferro; insieme all'amico e compagno di turno Antonio, Franco si stava occupando della sistemazione di quel pesante carico sospeso, quando l'addetto alla manovra della gru a portale avvertì un rumore preoccupante alla meccanica dell'argano. Il tempo fu brevissimo, tanto che il gruista, seppur avvertendo con un urlo i due operai, non riuscì a salvarli dall'impatto. Le lastre caddero strappando la catena di tenu-

ta e, in un attimo, quel peso di parecchi quintali picchiò obliquamente senza più guida sul pavimento, per poi catapultarsi con un rumore sordo sui loro corpi. Immediatamente si azionarono le sirene di allarme del capannone, tutti gli altri operai accorsero sul luogo dell'incidente, ma per Antonio non ci fu nulla da fare e anche Franco, che giaceva svenuto, sembrava non avere molte possibilità.

Il gruista, impallidito e sconvolto, sudava e piangeva vistosamente, mentre gli altri spostavano la lastra di ferro che copriva la gamba di Franco. Lo spettacolo era agghiacciante: l'arto appariva stritolato, il sangue aveva formato una pozza intorno al corpo e le ossa sporgevano in frantumi. Fu immediato il ricovero all'ospedale della città, dove i medici dovettero amputare la sua gamba destra per potergli salvare la vita.

Adesso, a distanza di anni, aveva ripreso una vita quasi normale; riusciva a camminare e a sbrigare le sue attività quotidiane grazie all'applicazione di quell'arto artificiale, che era riuscito ad accettare solo dopo un lungo periodo di riabilitazione. Inoltre aveva un ruolo nel sindacato: si occupava del settore infortunistico. Quella mattina, come al solito, si vestì sciattamente, prese dall'attaccapanni il suo cappotto grigio ormai sformato e lo indossò insieme a una smunta sciarpa verde scuro che, nel freddo della strada, sollevò per coprirsi la bocca, in quanto l'aria gelava il respiro. In

strada non c'era nessuno, i lampioni spandevano una luce arancione sul marciapiedi e l'edicola in fondo alla via esponeva i quotidiani ammucchiati uno sopra all'altro come a tenersi caldo tra loro. Una bici passò velocemente tra la nebbia: era il garzone della panetteria in giro per qualche consegna.

Franco, lentamente e un po' claudicante, si incamminò verso la scuola media; gli capitava spesso di passare da quelle parti durante le sue passeggiate, a lui utili come ginnastica riabilitativa. Passò davanti alla fermata del bus, dove qualche lavoratore stava aspettando la corriera che lo portasse in fabbrica, erano tutti ben coperti e tenevano le mani in tasca; uno di questi gli fece un cenno di saluto: era Pietro, un suo ex collega operaio.

Oltre gli ultimi palazzi, dove si affacciava una brulla spianata di terra, si intravedeva il tendone colorato del circo, una montagna di tela cerata a strisce rosse e gialle, da dove spuntava un lungo collo di giraffa a indicare l'ingresso. I bar aperti spandevano un profumo di caffè e cappuccini che rendeva più piacevole il cammino e agli incroci i semafori rivendicavano la propria utilità, evitando incidenti tra le macchine che iniziavano a riempire le strade.

Franco era un buon osservatore e l'incidente alla gamba, per chissà quale strana ragione, lo aveva reso più curioso e interessato ad ogni piccolo

particolare, tanto da scoprire sempre qualcosa che lo meravigliava, anche se già visto mille volte.

Per arrivare alla scuola mancava ancora un quarto d'ora e siccome era in anticipo, pensò di sedersi su una panchina dei giardinetti, dove al pomeriggio era impossibile riposare tranquillamente a causa degli schiamazzi dei bimbi con mamme al seguito. Fumò una sigaretta massaggiandosi la coscia: quando il tempo era così nebuloso e umido avvertiva dolorose fitte, tanto da dover assumere un antidolorifico. Dalla tasca del cappotto estrasse una scatoletta di plastica e aprendola rovesciò le pastiglie sul palmo della mano sinistra, ne assunse una e ripose le altre; alzandosi dalla panchina si avvicinò alla fontanella, ingoiò la pastiglia e bevve un sorso d'acqua, si mise a posto la sciarpa che ciondolava malamente da un lato e riprese il suo cammino.

Quando giunse davanti al cancello della scuola, un bidello uscì di corsa ad aprirgli, lo salutò stringendogli la mano e attraversando insieme il piccolo cortile lo condusse in segreteria, dove l'organizzatrice dell'incontro lo stava aspettando. La professoressa Tonini insegnava lettere in quella scuola da quasi vent'anni e da sempre si occupava di organizzare incontri e dibattiti alquanto inconsueti ma apprezzati dai ragazzi. L'insegnante conosceva da tempo Franco, poiché viveva nello stesso quartiere e senza grandi difficoltà lo con-

vinse a tenere una lezione riguardante la sicurezza sul lavoro, argomento mai affrontato dalle altre scuole della città.

I due, dopo essersi scambiati qualche parola, si diressero all'aula magna, dove un nutrito gruppo di studenti stava aspettando in modo poco composto; li accolse l'avvenente e frivola professoressa di educazione fisica, che li accompagnò con un sorriso vuoto. Nell'aula si creò un minuto di silenzio, tutti guardavano con curiosità Franco mentre prendeva posto dietro la cattedra; la Tonini, battendo le mani, richiamò l'attenzione e una volta ottenutala iniziò a introdurre l'argomento dell'incontro; sembrava scegliere le parole con molta cura, camminando lentamente da una parte all'altra della stanza. L'introduzione fu breve ma molto intensa, tanto che tutti applaudirono e lei, con un inchino un po' buffo, ringraziò e andò a sedersi.

Franco salutò gli allievi, che risposero con un corale "buongiorno", poi, leggermente imbarazzato, attaccò: "Vedete, ragazzi, io sono qui per dimostrarvi che alcuni lavori apparentemente banali e umili, proprio perché poco tutelati, nascondono pericoli e problematiche molto insidiose…". L'argomento, alquanto impegnativo, fu affrontato con grande semplicità e chiarezza; il nostro novello insegnante riusciva anche a divagare con battute che i ragazzi apprezzavano vistosamente, dimostrandosi particolarmente attratti dalle sue parole. Pur

essendo da anni un esperto di normative riguardanti l'infortunistica, evitò la lunga serie di leggi e norme che potevano apparire un po' noiose, ma riusciva lo stesso, in modo meno tecnico e burocratico, a far capire che tutto rimaneva velleitario e spesso male applicato: "Dovete sapere che il lavoro in fabbrica e nei cantieri comporta grossi rischi che non vengono quasi mai valutati e quindi potete ben capire come non sia possibile evitarli...". Ma la parte più toccante della lezione fu quando iniziò a raccontare la storia del suo incidente; nelle sue parole non si avvertiva né retorica né compassione, anzi in certi momenti quasi riusciva a strappare un sorriso.

Dalle finestre si vedevano i rami degli alberi del cortile e il cielo scuro di pesanti nubi; i lampioni erano ancora accesi.

Franco terminò di raccontare la sua storia: "La negligenza, l'incuria e la superficialità di un controllo possono essere causa di disastri sul lavoro, io l'ho vissuto in prima persona e il mio amico Antonio ha perso la vita proprio per questa serie di motivi". La sua voce adesso tremava un po', gli luccicavano gli occhi, tanto che la professoressa Tonini, amichevolmente, gli mise una mano sulla spalla. Franco allora sorrise e per sdrammatizzare mostrò agli studenti quanto possano essere eccezionali i prodigi della chirurgia e sedutosi davanti alla cattedra mise a nudo quell'arto artificiale, ag-

giungendo: "Ecco, sapevo che vi avrei messo un po' a disagio, ma sappiate che questa gamba finta, che tanto mi ha fatto penare, mi ha dato la possibilità di vivere quasi come prima". I ragazzi, spiazzati, guardavano con grande curiosità la scena. Franco proseguì: "Non rattristatevi, io non provo imbarazzo"; ora sembrava tornato il solito uomo, pieno di entusiasmo e di voglia di vivere, con quel suo fare particolare e fuori dal comune. Il momento di tensione era passato assieme alla tristezza, che invece affiorava ogni volta che parlava del suo amico. "Ragazzi, sappiate che ci sono percentuali altissime di morti sul lavoro, pari a quelle di una guerra nascosta e subdola della quale si accenna qualcosa ogni tanto e niente più!". Notando l'interesse e lo sgomento sui volti dei suoi giovani uditori, spiegò: "Vedete, questa gamba artificiale è indispensabile per la mia esistenza… bisogna avere molto più timore degli uomini che su due gambe vere pensano solo ai propri interessi, tagliando i finanziamenti per i controlli e la manutenzione delle macchine e standosene comodamente seduti dietro a una scrivania! Io…in qualche modo cerco di lottare per migliorare questa situazione, augurandomi che anche voi un giorno possiate combattere contro le ingiustizie… Spero di non avervi annoiato, anche se l'argomento non è dei più facili… voi siete intelligenti e dovete riflettere e abituarvi a pensare se volete veramente un mondo più giu-

sto… Cosa posso dire… per il momento vi ringrazio dell'attenzione e sono molto contento di avervi incontrato".

Adesso gli studenti sembravano pienamente coinvolti e anche Franco pareva soddisfatto di quella sua lezione particolare, sicuro che quell'incontro così poco convenzionale, grazie alle sue parole semplici e mirate, sarebbe rimasto indelebile nella memoria di tutti per come era riuscito a far comprendere l'importanza della sicurezza sul lavoro.

Mentre gli studenti rientravano nelle loro classi, il bidello stava lavando per terra; Franco e la professoressa si avviarono nel corridoio e, giunti alla porta, si salutarono ringraziandosi vicendevolmente. Tutto era tornato alla normalità.

Si ritrovò solo in strada, il cielo si era schiarito e adesso le pesanti nubi scure sembravano essersi spostate ad avvolgere il suo cuore. Non sapeva bene se piangere o sorridere, ma cadde nella disperazione, perché il pianto vince sempre sul sorriso. Il suo sguardo basso seguiva il passo vacillante; quasi aveva paura di guardare avanti, perché da quella strada si vedeva lontano lo stabilimento siderurgico e lui tremava.

Lola che parte

Lola aveva quindici anni, i capelli biondi le cadevano sulle spalle in mille boccoli naturali, gli occhi azzurri avevano la lucentezza della pietra preziosa; il profilo fine sembrava quello di un angelo dipinto dal Botticelli e il viso aveva la delicata dolcezza delle madonne di Raffaello, preciso in ogni proporzione, il sorriso una collana di perle. Mai si era vista una creatura di tale bellezza nella vallata. Lola viveva con sua madre, in un paese più lontano e sperduto dei più lontani e sperduti pensieri che non sappiamo sgrovigliare dalla nostra complicata matassa.

In paese, il fabbro carico di anni che ogni giorno doveva morire, quando sbirciava da dietro la sua finestra e vedeva passare Lola, si sentiva subito meglio e superava bene la notte; poi il giorno dopo, sul punto di morte, scostava le tendine sperando di vederla passare ancora una volta.

I contadini dicevano che se correva scalza nei campi, avrebbero potuto evitare di piantare la croce di legno, perché la crescita del grano sarebbe stata più fruttuosa e le spighe così dorate da avere il sole anche quando pioveva.

Lola sognava di poter partire per andare in città, ma non riusciva a lasciare il paese perché sua madre non avrebbe più smesso di piangere e le lacrime copiose le sarebbero scivolate sul collo portandole fortissimi dolori reumatici; il fabbro sarebbe definitivamente morto e i contadini non avrebbero più avuto raccolti buoni, dovendo così patire la fame. Ma Lola, più passavano i giorni e più sentiva il bisogno di vedere nuovi posti; non sapeva leggere né far di conto, ma si sentiva curiosa, voleva imparare e conoscere. Aveva sempre vissuto in quel paesino di poche anime, si sentiva stanca dei suoi soliti passi e di quel poco che faceva.

Fu una mattina di un mese banale che Lola si alzò prima di tutti, la luna sulle cime innevate aveva una smorfia strana e col dito le indicava la strada, mentre il gallo iniziava i suoi gargarismi per poi cantare il primo chiarore. Guardò attraverso i vetri, indossava la camicia da notte che ancora aveva profumo di sonno e di piume e si vestì rapidamente: sembrava più bella che mai. Prese una piccola borsa e la riempì di qualcosa, sotto gli occhi sentiva il respiro di sua madre: non volle pensarci, aprì la finestra, scostò il ramo foglioso che aveva davanti e si incamminò seguendo le indicazioni della luna. Impiegò parecchi giorni e notti di cammino per giungere alla grande città, che l'abbracciò con le sue luci e con le sue urla di sirene e di insonnia.

Lei era bellissima anche nel suo vestito smunto e con le scarpette spellate; radiosa portava dietro a sé una brezza di cristallo: la festa dei suoi anni. Non aveva da mangiare né da dormire e le notti nella grande città erano più lunghe di quelle che passava in paese. Furono giorni ingrati, la città le appariva meno piacevole di quanto pensasse, le insegne illuminate della pubblicità sostituivano le stelle e il cielo piatto e vuoto le rimbalzava addosso tutte le domande che si poneva. Ma un giorno, finalmente, una signora che sapeva di sudore, con un sacco di anni e di fondotinta, le trovò un lavoro e lei, che era la più bella di tutte, tornò ad essere felice di vivere in città. Lola lavorava di notte sul bordo di una grande strada a due corsie, vicino a fuochi che sapevano di plastica e sotto lampioni malaticci che chinavano il capo. Aveva dovuto accorciare la gonna e sbottonare la camicetta, le avevano dato scarpe nuove e una stanza spoglia e fredda dove dormire di giorno. Era disperata, sempre triste e la grande città non le piaceva più, ma qualcuno le disse che non poteva lasciarla.

Una mattina, prima dell'alba, tornata nella sua stanza spoglia, Lola si impiccò con un filo elettrico, lasciando due scatolette di tonno, una forchetta e una mela sul suo tavolino; era scalza.

In paese sua madre piangeva, il fabbro era morto e i contadini pativano la fame. La luna si mostrava di spalle e c'era buio.

La pioggia di linea

(Zürich Tristrasse)

Era mezzanotte. In Bellevue Platz pioveva intensamente, come su tutta Zurigo. La fermata del tram era deserta; solo un signore sui cinquant'anni, avvolto nel suo cappotto, dormicchiava nell'angolo di una pensilina. Non so chi fosse, non l'avevo mai visto prima e neanche conoscevo il suo nome; ma vedendolo così solo sotto quella pioggia battente, mi son sentito in dovere di raccontarvi qualcosa su di lui.

La piazza e le strade circostanti, illuminate da potenti lampioni gialli, erano percorse da lenti tram e auto che quasi scivolavano sull'acqua. I pochi locali aperti accoglievano bagnati avventori alla ricerca di qualcosa da bere. Il fiume Limmat, di cui gli argini faticavano a contenere la forza, correva all'impazzata verso il lago, che così agitato non si era mai visto.

Un tuono improvviso, simile a una fucilata, svegliò di soprassalto il signore della piazza, che sembrava aspettare il tram per fare rientro a casa; lontano ne vide uno sfumare sul Quai Brücke. Vicino a lui solo la pioggia fitta. Si alzò la manica del cappotto e guardò l'orologio, si chinò e con la ma-

no destra si toccò la punta delle scarpe che, probabilmente bagnate, gli davano fastidio. Si incamminò verso il piccolo bar della piazza, che stava chiudendo, per poter bere un caffè e ripararsi in attesa dell'arrivo del tram. Entrò nel locale, ma poiché le poche sedie erano state riposte sui tavoli, bevve al bancone sotto la fioca luce di un'unica lampadina, in quanto le altre erano già state spente; il padrone, che stava asciugando l'acqua portata dal viavai dei clienti, disse al signore che non si ricordava di aver mai visto una burrasca simile, invitandolo a fare presto perché doveva chiudere. L' uomo annuì con la tazza ancora in mano, la posò e cercò nella tasca destra dei pantaloni i franchi per pagare; mentre stava contando le monete vide passare un tram blu attraverso i vetri appannati. Salutò velocemente con un cenno della mano e si chinò per uscire, visto che la saracinesca era stata abbassata, ma quando si ritrovò in strada il tram ormai era partito e sembrava impossibile con quel tempo riuscire a raggiungerlo. Anche quello era passato e lui era ancora lì ad aspettare, adesso anche col bar chiuso.

Si avviò mestamente sotto la pensilina sedendosi nello stesso angolo e nella stessa posizione di prima; gli occhi seguivano il battere intenso della pioggia sui binari: quella notte l'acqua copriva ogni cosa ed ogni rumore, mentre il lago urlava la sua rabbia e un vento da nord gelava i passi di chi

tornava a casa. Il signore non sentiva freddo, prese dalla tasca interna del cappotto un pacchetto stropicciato di Brunette ed estrasse una sigaretta, poi dalla tasca tirò fuori una scatola di fiammiferi che, umidi, resero difficoltosa l'accensione. Nel preciso istante in cui aspirò, lasciò uscire dalla bocca una densa nuvola di fumo; contemporaneamente davanti a lui si fermò un rantoloso tram, dal quale scese una giovane coppia sorridente ed elegante, probabilmente di ritorno da qualche spettacolo al Bernhard Theater. L'uomo in smoking aprì velocemente un grosso ombrello nero che si confondeva col cielo scuro, cercando di ripararsi insieme alla sua signora. Si allontanarono con i loro discorsi, coperti dal rumore della pioggia, verso chissà quale albergo accogliente o dimora lussuosa; sorridendo il signore li seguì con lo sguardo e in breve tempo non si videro più, mentre lui era sempre lì e quel tram non era il suo.

Le luci di Bellevue Platz tremavano, creando improvvisi bagliori giallognoli in ogni pozzanghera, i battelli quella notte non navigavano e la solitudine bagnava fin dentro le ossa, lasciando una fitta acuta di dolore; il signore sentiva il vento passare tra le alte fronde degli alberi sulla riva, quando nuovamente si addormentò. Un lampo chiarissimo illuminò come un flash tutti i tetti di Zurigo: i campanili appuntiti, le strade vuote, l'acqua rapida del Limmat, i cartelloni pubblicitari; quel

chiarore improvviso sorprese i pochi tram e gli angoli più nascosti della notte, illuminando il viso stanco del signore e anche le sue scarpe bagnate. Passato quel biancore elettrico tornò il buio, non c'erano più ombre e dai tombini usciva gorgogliando un'acqua nera che macchiava il nero dell'asfalto lucido; anche il viso del signore era scuro e indefinito, non si distinguevano più i suoi contorni, solo una macchia senza espressione. Improvvisamente si svegliò e, alzatosi dal suo angolo, si sporse dalla pensilina: continuava a piovere e non si vedevano arrivare tram da nessuna direzione, sulle serrande del piccolo bar battevano con insistenza le gocce, lasciando un rumore metallico di desolazione.

Un miagolio impaurito giunse alle orecchie del signore che, guardandosi attorno con una certa curiosità, intravide sull'altro lato della piazza un gatto grigio bagnato come uno straccio, tremante fra la ragnatela dei binari. Il signore attraversò Bellevue Platz per corrergli in soccorso e, notando che era ferito a una zampa, si chinò e lo prese in braccio dolcemente; la pioggia non dava tregua, così lo portò sotto la prima tettoia di una fermata. Rovistò in un bidone, riuscendo a trovare un cartone spesso dal quale strappò una parte piuttosto rigida, poi, frugandosi in una tasca del cappotto ormai zuppo, estrasse un fazzoletto. Presa delicatamente la zampina ferita, riuscì a steccarla con quello che aveva

trovato, l’avvolse con il fazzoletto e fece un nodo resistente in modo che l’animale la tenesse tesa.

Adesso non solo le scarpe erano bagnate ma ogni angolo del suo vestito grondava, mentre il micio, seppur zoppicando, con una mossa furtiva riuscì a dileguarsi verso la Rämi Strasse, dove forse qualcuno si sarebbe preso cura di lui; se ne andò senza bisogno di aspettare un maledetto tram.

L’uomo lo guardò divertito e quasi felice si incamminò lentamente verso la sua pensilina; noncurante della pioggia decise di proseguire fino all’estremità della piazza, dove il fiume sfocia nel lago. Si appoggiò alla ringhiera con i gomiti, sollevò il bavero del cappotto ormai esausto e guardò la luce dei lampioni che, riflessa sull’acqua increspata, si frantumava in scaglie. Pensò quanto coraggio occorresse per buttarsi in acqua in una notte tanto gelata e burrascosa, anche se, già così bagnato, forse sarebbe stato tutto più facile. La sua attenzione fu attratta da qualcosa di non ben definito che galleggiava a pochi metri da lui, si passò una mano sugli occhi per asciugarli e li strinse per riuscire a mettere a fuoco ciò che lo incuriosiva tanto: un cigno morto impigliato in un grosso ramo sbatteva contro il muro di contenimento. Sopra il suo corpo senza vita pioveva.

Si sentì solo e tornò alla pensilina: adesso aveva freddo, le mani arrossate le ficcò in tasca senza averne beneficio, era molto stanco.

Silenziosamente un tram illuminato passò sull'altra sponda del Limmat; avrebbe dato qualsiasi cosa per poterci salire sopra e fare rientro a casa, ma era troppo lontano e in breve tempo scomparve dietro i palazzi. Anche quello era passato e lui era ancora lì ad aspettare, vicino aveva solo la pioggia. Ormai era molto tardi, le linee cittadine si facevano meno frequenti e l'uomo non voleva assolutamente addormentarsi…

Zurigo dormiva supina, dall'altra parte del ponte vedeva tremolante la Bürkli Platz, dove nelle belle serate partono i piroscafi e i battelli; rimpiangeva le belle serate d'estate passate in camicia, magari con le maniche rimboccate, a guardare i contorni nitidi e i tram numerosi che aspettano di partire. Gli venne sonno, giurò a se stesso di non addormentarsi e incrociò le braccia stringendosi nel cappotto; continuava a piovere intensamente. Lo sguardo era avvilito e un'espressione assorta calò repentinamente sul suo viso; del resto come potrebbe un uomo solo a quell'ora di notte, in mezzo a un così forte temporale, non avere pensieri tristi? Per questo avrebbe preferito dormire anche scomodamente su quella panchina, ma purtroppo il risveglio sarebbe stato ancora più triste in un'ora ancora più tarda e con la probabilità di perdere l'ennesimo tram utile per il suo ritorno.

Frugò in tasca e prese l'ultima sigaretta rimasta, accartocciò il pacchetto e lo buttò nel bidone

vicino; con un po' di difficoltà l'accese con un fiammifero, che lasciò cadere per terra.

Si voltò e vide la stessa piazza deserta, le luci sotto le tettoie delle fermate, il piccolo bar chiuso: pensò per un attimo al gestore, probabilmente già a casa a riposarsi. Alzò lo sguardo al cielo con la speranza di vedere anche solo una flebile stella, ma il suo desiderio non fu esaudito perché cumuli neri invadevano tutto, scaricando un'acqua gelata che non smetteva.

Poco dopo arrivò lentamente un camion della nettezza urbana, che si fermò sull'altro lato della strada; sulla cabina di guida lampeggiava una luce arancione, che diffondeva in Bellevue Platz improvvise ombre e uno strano colore di ruggine.

Scesero due uomini con impermeabili gialli e grossi guanti, con mosse veloci presero i bidoni e li svuotarono nel cassone; si scambiarono un rapido sguardo senza dire una parola e, precisi nei movimenti, in poco tempo portarono a termine il loro lavoro.

I rifiuti bagnati lasciavano un odore acre nell'aria che al signore sui cinquant'anni sembrava non dare fastidio, anzi sperava quasi di essere caricato su quel camion per poter lasciare finalmente quella piazza. Deluso li vide ripartire scomparendo verso la Bahnhof Strasse, quindi continuò a fumare silenziosamente e si guardò le scarpe bagnate: era ancora lì ad aspettare.

Stava lottando con la propria stanchezza e quasi gli si chiudevano gli occhi, riuscì a tenerlo sveglio una luce che perforava il muro di pioggia; si risvegliò completamente e vide arrivare un tram illuminato. Scendeva dalla Rämi Strasse e il signore lo seguì con lo sguardo, come fosse un miraggio: era il numero 9 che adagio si avvicinava. Più la sua sagoma avanzava e più ne distingueva i particolari, vide che era completamente vuoto, la vernice blu scintillava sotto i lampioni, i vetri erano chiari e puntinati di gocce; era vuoto, e il signore non riuscì a distinguere il tranviere. Si sporse sul marciapiede, quando una brusca accelerazione del tram lo lasciò attonito a guardare quella luce che scomparve all'improvviso. Sul suo volto scese un'ombra di stupore e di malinconia per quell'ennesima occasione persa; si sedette nuovamente sulla panchina, allungò le gambe e crollò nel sonno. I lampioni di Bellevue Platz si spensero, anche se il chiarore della prima mattina stentava, in quanto il cielo grigio e la pioggia ritardavano la nascita del giorno.

Il signore sui cinquant'anni aveva mantenuto la stessa posizione; dormì profondamente finché un rumore ferroso lo svegliò di soprassalto: era lo scorrere della saracinesca del piccolo bar. Guardandosi attorno si accorse che ormai la notte stava terminando e che di lì a poco la città avrebbe ripreso il ritmo frenetico del lavoro; si strofinò gli

occhi arrossati, si voltò e vide il gestore del bar riposato, con un nuovo impermeabile e con le scarpe asciutte.

La piazza era ancora vuota, grandi pozzanghere invadevano la strada, anche se meno intensamente continuava a piovere; i suoi vestiti erano ancora bagnati e questo lo infastidiva. La luce, seppure umida e nebulosa, penetrava negli angoli più nascosti, rimasti al buio tutta la notte. I primi passanti, ancora assonnati, svelti si dirigevano alle fermate, dove i tram iniziavano a passare con più frequenza: erano le linee che venivano utilizzate dai lavoratori. La gente, col passare del tempo, si faceva sempre più numerosa; lo sguardo di qualcuno incrociò quello del signore che, con la luce del giorno, si distingueva meglio nel suo aspetto sgualcito.

Si incamminò lasciando la pensilina, dirigendosi dall'altra parte della piazza dove finalmente un tram fermo aspettava di partire. Ormai la gente sui marciapiedi era numerosa e confusa in una selva di ombrelli variopinti, mentre il signore avanzava verso il suo tram; mi sentii improvvisamente sollevato, provavo felicità per lui e cercai di seguire con più attenzione possibile i suoi passi, ma il mio impegno risultò inutile poiché persi le sue tracce in mezzo a quel groviglio di gambe. A questo punto non potevo arrendermi, volevo caparbiamente ritrovarlo e così sforzai la vista pas-

sando in rassegna ogni minimo particolare; un brivido di gioia mi sorprese quando riconobbi le sue scarpe bagnate: non era salito sul tram, ma si era semplicemente appoggiato al bancone del bar: vicino agli altri il suo cappotto appariva logoro e consumato, le scarpe quasi senza suola. Guardava da dietro i vetri il cielo che si faceva più chiaro, sperando forse che la pioggia smettesse e che la prossima notte potesse essere invasa di stelle.

Nota conclusiva

di Andrea Fogarollo

Vorrei “rubare”, a chi avrà la pazienza di leggere queste poche righe, solo alcuni minuti da dedicare a una riflessione conclusiva, una sorta di bilancio finale dopo aver letto questi sei brevi e senza dubbio intensi racconti.

Alessandro Fogarollo, ancora una volta e con ostinazione, si mette, brechtianamente, “dalla parte del torto”. E lo fa raccontandoci, come ormai ci ha abituati, storie di emarginazione, di dolore, di solitudine.

I sei protagonisti di questi racconti, pur diversissimi tra loro, non sono altro, in ultima analisi, che sei sfaccettature di un unico personaggio; o meglio, di un’unica condizione esistenziale. Il palcoscenico sul quale si dipanano le loro vicende è sempre il medesimo e lo scenario è, per ognuno di loro, quello di una società, la nostra, nella quale non c’è posto per tutti, nella quale è facile rimanere tagliati fuori, relegati in una dimensione di marginalità, di diversità.

Ecco allora che i personaggi cui Alessandro Fogarollo dà voce, ancora una volta, sono figure “silenziose”, potremmo dire “invisibili”; sono uomi-

ni o donne che si muovono, vivono, soffrono, senza essere visti, nell'ombra, ai margini di una società da cui sono stati, per i motivi più diversi, esclusi.

Di volta in volta, questa marginalità, questa "diversità", questa sofferenza, assumono il volto o le sembianze di un clochard le cui movenze appaiono divine; oppure di un attore giunto a un estremo, drammatico, bilancio esistenziale; o ancora di un bimbo che la solitudine e la disperazione hanno reso cinico e crudele. Ma possiamo trovare esempi di persone "stritolate" dagli ingranaggi impietosi della società dei consumi, anche in un operaio vittima di un grave infortunio sul luogo di lavoro; o in una bellissima fanciulla che lascia la propria casa natía, in campagna, per recarsi – e perdersi – nell'inferno cittadino; o ancora in un cinquantenne dall'aspetto distinto che attende, di notte, sotto una pensilina di Zurigo, un tram che non arriverà mai.

Il "destino" di questi personaggi, pur conducendoli, in un modo o nell'altro, verso una stessa direzione, si manifesta in forme diverse. Essi appaiono spesso sospesi tra la vita e la morte: ciò che la loro condizione di marginalità sembra prevedere quasi senza tregua. Proprio la morte irrompe tragicamente segnando la vicenda di due di loro, ma spezzando anche la vita del povero canarino di Teo (*Il bambino rovesciato*). Se, dunque, due dei pro-

tagonisti di questi racconti vengono, potremmo dire, suicidati da quella stessa società che li aveva prima respinti per anni, in altri casi, la conclusione della vicenda esistenziale dei protagonisti è lasciata all'immaginazione del lettore.

Un'ultima riflessione riguarda un dato che accomuna, fortemente, queste figure descritte da Alessandro Fogarollo nei suoi racconti (e non solo in quelli raccolti in questo volume): il fatto che si tratta di persone sole. Proprio la solitudine diventa una sorta di filo rosso in grado di unire, in qualche modo, tutti questi "destini", tutte queste vicende umane.

Sembra quasi che la condizione di esclusione, di marginalità nella quale queste persone si trovano a vivere abbia come principale e ineludibile conseguenza proprio una sorta di isolamento sul piano sociale e affettivo. Ciascuno di loro viene dipinto in un ambiente spesso ostile – anche da un punto di vista climatico: pensiamo alla pioggia, al freddo molte volte presenti – che li priva di rapporti umani "veri", in grado di soddisfare il loro, naturale, bisogno di amore. Uno sradicamento praticamente totale da una condizione umana accettabile, in grado di produrre solo dolore e desiderio di autodistruzione.

Sei ritratti, sei storie, sei "destini" che convergono verso una stessa direzione; sei momenti che Alessandro Fogarollo ci propone per farci riflette-

re, ancora una volta, su quanta emarginazione, quanta solitudine, quanto dolore ogni giorno possano passare, spesso inosservati, proprio davanti ai nostri occhi. Perché questi nostri occhi non siano, come avrebbe detto Kubrick, "spalancati e chiusi" è utile assimilare e far proprie queste sei vicende umane.

Porto Ceresio, giugno 2009

Questa raccolta si apre con una nota dell'autore in cui dice in quale direzione rivolga il suo sguardo (gli emarginati), individuando al contempo il suo compito: dare voce a chi non ce l'ha.
Per lui quelle che la società definisce deviazioni da una presunta normalità sono eventi "preziosi".

Alessandro Fogarollo, vive presso Genova. Ha pubblicato, sul sito del Premio Napoli la sua raccolta di poesie *La distrazione dei santi*, 2008; per esigere∴edizioni, *La canzone lunga di Jaufré Rudel*, 2014; per EmmeEffe, *L'appeso*, 2016.